

napolitana

L'evasione fiscale allarma il Quirinale



Grande ressa alla Coffee House del Quirinale per stringere la mano al presidente, al primo ricevimento dell'era Napolitano (appena dopo il ventennale e particolarmente cordiale). Il 2 giugno ha consentito di cogliere alcuni segni di continuità con Ciampi, e anche qualche accento diverso.

Il messaggio. Nel messaggio televisivo (all'aperto, non alla scrivania) Napolitano è tornato sul tema caro al predecessore del patriottismo, ma l'ha declinato in una chiave nuova, ponendo l'accento sui diritti ma anche sui doveri civici; a cominciare dal dovere di contribuire alla vita della comunità pagando le tasse (il presidente è rimasto colpito dalla lettura dei dati sull'evasione fiscale, ricordati da Giavazzi in un editoriale sul Corriere. Altre letture gli hanno portato alcune buone notizie. Napolitano ha apprezzato che Civiltà Cattolica abbia colto nel discorso di insediamento il suo elogio delle radici cristiane dell'Europa. E anche l'autocritica di Giuliano Ferrara non gli è dispiaciuta. Il direttore del Foglio, indispettito per il flop di D'Alema, aveva insolentito Napolitano scrivendo che molte sue vene non scorrevano sangue ma segatura. Dopo la grazia a Bompresi, si è ricreduto riconoscendolo capace di gesti di coraggio).

La telefonata. Proprio la grazia a Bompresi è stata all'origine del primo dispiacere del settimana. La pressa prevedeva che fosse il Guardasigilli ad avvertire la famiglia della vittima, in questo caso il maresciallo calabrese Mastella non l'ha fatto, ma questa non è parsa a Napolitano una scusa. Così il mattino dopo il capo dello Stato ha chiamato Gemma Capra Calabresi, con cui ha avuto una conversazione cordiale. Napolitano e la signora Calabresi hanno anche ricordato il loro primo incontro, quando l'allora ministro dell'Interno invitò la vedova del commissario al Viminale.

Napoli non è Livorno. Se c'è un elemento di continuità con Ciampi, è il legame con la città d'origine. Ma Napoli non è Livorno. Nella notte di domenica, la prima telefonata di Napolitano è stata per Rosa Russo Iervolino («ma cos'è questa amminuzza?», ha chiesto il presidente sentendo il frastuono della festa elettorale. Il mattino dopo ha poi telefonato alla Moratti). È la prima città a essere visitata dal presidente sarà appunto Napoli, dove il prossimo 21 giugno è in programma la festa della Guardia di Finanza. Il presidente arriverà il giorno prima e incontrerà l'ex sindaco Valenzi, visiterà Palazzo Filomarino e l'ombra di Croce, e dormirà per la prima volta a Villa Rosebery, sopra Posillipo.



MANOVRE. IL MINISTRO DELL'ECONOMIA FA ANCORA I CONTI PERÒ NON SI FA ILLUSIONI

Almunia aiuta TPS e sostiene i rigoristi

La cautela è ancora d'obbligo, nelle dichiarazioni ufficiali, ma al Tesoro si lavora già a testa china per reperire le risorse per l'eventuale manovra correttiva da otto-dieci miliardi di euro che oltre all'intervento sul deficit conterrebbe già un avvio del taglio del cuneo fiscale e dovrebbe essere presentata insieme ad un Dpef programmatico e credibile alla Commissione europea nelle prossime settimane. «Eventuale» perché sembra che anche Romano Prodi stia convincendo alla luce dell'andamento del deficit che emerge dalla due diligence della commissione Faini, che non è il caso di aspettare quest'autunno e che è necessario anticipare un'intervento sui conti che contenga però anche dei primi interventi a favore dello sviluppo. Ma la decisione, questa la convinzione di Prodi, dovrà essere presa collegialmente e il capitolo di San Martino di Campo, questo fine settimana,

sarà l'occasione per un primo sondaggio tra i ministri sull'ipotesi manovra bis. Una cosa è certa, testimonia dalla cronaca quotidiana: dinanzi alla levata di scudi di una fetta non irrilevante della maggioranza, le difficoltà per il ministro tecnico Tommaso Padoa-Schioppa ad imporre le regioni del rigore sono tuttora enormi. Ma è altrettanto chiaro che per TPS la provvidenziale intervista ad Almunia su Repubblica di ieri è un grande aiuto. Anzi, si potrebbe dire ormai che la quotidiana provvidenziale intervista ad Almunia gli è di aiuto, visto che non passa giorno che il commissario europeo non dica la sua. Un mantra ossessivo che recita più o meno così: non basta,

dovete fare la manovra bis e non vi concederemo un anno in più. Ieri faceva una certa impressione vedere a pagina 2 del quotidiano di Largo Focchetti il pezzo che dava conto dell'ultimatum di TPS alle regioni sulla spesa sanitaria e a pagina 3, di fronte la risposta a stretto giro di Almunia dal titolo: «bene questa stretta ma entro il mese la manovra bis».

Un'insistenza bocciosissima, ieri, da una parte degli economisti dell'Unione, che parlavano a microfoni spenti di un'impostazione inaudita, che rende sempre meno credibile questa Commissione». E che giuravano che la mancanza di credibilità avrà un peso, al tavolo con Bruxelles, (se e) quando si tratta di negoziare un anno in più per il rientro dal deficit eccessivo. «Almunia, come si dice, fa lo stupido per non pagare il dazio. Dopo aver approvato con entusiasmo la demenziale finanziaria del metodo Gordon Brown e anche quest'ultima, adesso fa un passo indietro. Attraverso un'analisi ridicola, altrettanto come si fa a dire che la crisi dipende da fattori di lungo periodo come la bassa crescita degli ultimi anni e l'azzeramento progressivo dell'avanzo primario, e poi sentenzia che è tutta colpa delle spamate decisioni degli ultimi mesi?». Sarà anche goffa, l'intervista del commissario agli Affari economici, ma di sicuro appoggia la linea rigorista di Padoa-Schioppa. Che deve fare i conti,

individuare dove tagliare e dove incassare. Sui tavoli ci sono già varie ipotesi, che vanno dal rinvio degli aumenti di alcune categorie del pubblico impiego all'ipotesi di una revisione dell'Iva. Assolutamente non nella direzione di un aumento dell'aliquota, che rischierebbe di deprimerne i consumi (e l'Iva italiana è già tra le più alte d'Europa), ma piuttosto di un affinamento delle norme che ora producono delle enormi discrepanze tra Iva lorda e Iva netta. C'è tra l'aliquota del 20% che viene pagata sulla carta e quella che il ministero incassa effettivamente, al netto di rimborsi e elusioni varie. Un recupero anche parziale di questa «Iva mancata» garantirebbe un gettito enorme, sicuramente equivalente all'aumento secco di un punto dell'imposta, dunque all'incirca quattro miliardi di euro, dunque più o meno metà delle coperture per l'eventuale manovra bis.

PACIFISTI. PRC, VERDI E NO GLOBAL ■ DI ETTORE COLOMBO

Quattro gatti in piazza per l'anti-parata I radical vogliono tornare all'era Scafaro

Nemmeno l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi va bene, a molti degli esponenti della sinistra pacifista, radicale e comunista italiana. Lo dicono in modo civile e pacato, alla contromanifestazione pacifista organizzata ieri mattina a Roma da una lunga serie di associazioni e movimenti pacifisti e anti-guerra (anche se il numero dei manifestanti non supera che poche centinaia di persone), ma lo dicono. Il neo deputato di Rifondazione comunista Francesco Caruso, già leader dei no global napoletani, ma anche il suo compagno di partito (e parlamentare di lungo corso) Ramon Manenti, che di solito impegna le sue giornate a fare le pulci alle missioni militari italiane all'estero e ai trattati internazionali che l'Italia ratifica. Al fine di vedere e capire se corrispondono a una «politica di pace». Il che, per lui, quasi mai avviene.

«Questa storia della parata l'ha imposta il presidente Ciampi. Prima non c'era e dovrebbe tornare a non esserci» è il leit motiv delle loro dichiarazioni. Anche il responsabile del dipartimento pace del Prc Alfio Nicotra (che il leader dei Cobas Piero Bemocchi sfotte così, a inizio corteo: «A Nicotra, ce sci rimasto solo tu, fuori dal Parlamento. Vieni co' noi») batte sullo stesso tasto: «La festa delle Forze armate è il 4 novembre, non il 2 giugno, che è la festa di tutti gli italiani perché è nata la Repubblica. Senza mancare di rispetto a nessuno vogliamo dare un segno di discontinuità e chiedere, in futuro, solo sfilate di popolo».

A dir la verità, il popolo della sinistra radicale e pacifista è sì composito e misurato, nelle sue varie espressioni acrobatiche, ma non si può dire sia numeroso. In testa al corteo, che si forma con calma, nella tardi mattinata, davanti a Castel Sant'Angelo ci sono esponenti dei Prc (Paolo Bonelli) e del Pdc (Marco Rizzo), i pri-

mi ad arrivare, oltre alle varie associazioni e movimenti, tra molte facce note (Lidia Menapace) e pochi militanti, che però si faranno sentire lungo il corteo, che termina alla fine di Trastevere, srotolando i bandieroni della pace e della bandiera rossa e al «saluto rispettoso per i morti di tutte le guerre» (Riccardo Troisi, cattolico di rete Lilliput). Il leader riconosciuto di tutti, Fausto Bertinotti, non c'è anche se dal palco «ufficiale» annuncia che lui la sfilata militare la vestirebbe con i colori dell'arcobaleno, ma con lui non polemizza nessuno tranne Marco Rizzo («Dispiace che Bertinotti dimostri così poco coerenza con la sua storia e che non sia qui...», dice) ma i comunisti italiani sono ben poco amati dai (molti) rifondatori presenti al corteo. Tra loro i due più in vista e più importanti sono senz'altro i due capi-gruppo di Camera e Senato Gennaro Miliani e Giovanni Spensato. Spensato si nota anche il senatore di Uniti a sinistra (gli indipendenti del Prc) Francesco Martone, alcuni esponenti della Fiom e l'immane Carlo Caruso, accompagnato per l'occasione da don Vitaliano della Sala, in versione più miti del solito. Per la verità manca anche il segretario del partito Franco Giordano (ufficialmente impegnato in una iniziativa a Firenze) ma la polemica, anche se sottotraccia, è tutta nei confronti di Bertinotti. Il popolo pacifista, infatti, non va tanto per il sottile e chiede il ritiro «senza se e senza ma» dall'Iraq come dall'Afghanistan e soprattutto di organizzare le prossime feste della Repubblica senza più sfilata militare ma come manifestazioni civili e «di pace».

Per quanto riguarda la presenza di Bertinotti ai Fori imperiali, se il Prc «ufficiale» si schiera al fianco del leader e il Pdc lo taccia di «incoerenza», i Verdi preferiscono evitare polemiche ma molti esponenti del movimento, Caruso e don Vitaliano in testa, avrebbero preferito che il compagno Fausto avesse «obbedito» al suo ruolo istituzionale. «Per Bertinotti - spiega Migliore - parla la sua storia di una vita. La figura istituzionale, che ora incarna, non è la rappresentazione del partito che è qui con il popolo pacifista contro le guerre e per chiedere di cancellare la parata militare». Insomma, escluso l'ex dirigente del Prc che ha rotto con il partito per lanciare il suo Progetto comunista (data di nascita il prossimo 18 giugno) Marco Ferrando («La ricollocazione di governo di Rifondazione è il tradimento delle ragioni sociali e politiche per cui nacque»), l'atteggiamento verso il nuovo ruolo del presidente della Camera oscilla tra l'affettuoso rimprovero e la delusa comprensione. Solo don Vitaliano non riesce a nascondere l'amarrezza: «E' scontato che un presidente della Camera stia là ma da Fausto mi sarei aspettato scelte diverse».

Il fatto è che se Bertinotti è stato l'unico a criticare la sfilata dal palco ufficiale, anche i pacifisti che l'hanno fatto alla contro-sfilata sono pochini: «Avremmo voluto essere di più», ammette Bemocchi, ma per l'unico esponente del governo presente, il sottosegretario all'Economia Paolo Cento (qui meglio noto come «er Piotta») «quello che conta sono i simboli e i contenuti». E se a proposito di simboli l'unico ministro del Prc al momento, Paolo Ferrero, ne fa un chiaro, visitare un centro anziani in Piemonte («L'Italia è più lunga dei Fori imperiali», dice, «nessuna polemica con la Forza armata, ma ho preferito festeggiarlo così, il 2 giugno»), anche in fatto di contenuti i pacifisti hanno le idee chiare: ritiro di tutte le truppe dall'Iraq come dall'Afghanistan e ritorno della Festa della Repubblica a manifestazione civile. «Come ai tempi di Cossiga e Scalfaro», che abolirono la parata militare. E che, ad occhi pacifisti e radicali, sono meglio di Ciampi.

AMNISTIA. LA LINEA DEL GUARDASIGILLI È CONCORDATA CON PRODI

Mastella s'insinua nel solco di Wojtyla Napolitano rilancia la «prova del dialogo»

Tra una strofa di «O sole mio e una di Roma nun fa la stupida stasera, senza disdegnare Romagna mia, Clemente Mastella trova tempi e modi per rilanciare l'amnistia. L'annuncio è arrivato proprio dal carcere di Regina Coeli dove il neo Guardasigilli si è recato in visita ai detenuti - con i quali ha avuto modo di abbozzare gli stornelli di cui sopra - in compagnia di Giulio Andreotti, Maria Romana De Gasperi fu Alcide e del sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi. Poche parole, ma inequivocabili. «L'amnistia non è solo un atto solitario: fosse così, l'avrei già fatta. Posso però promuovere questo atto presso il governo e il Parlamento. E lo farò». Di fronte agli applausi della folla di detenuti, Mastella ha aggiunto: «Il mio impegno c'è però frenate per ora l'entusiasmo. Applaudirete dopo».

Il riferimento mastelliano alla maggioranza parlamentare qualificata che serve per l'amnistia è servito se non altro a trovare una sponda d'eccezione al Quirinale. Qualche ora dopo, rispondendo alle domande dei cronisti sulle parole del Guardasigilli, Giorgio Napolitano ha legato l'ipotesi amnistia al terreno del dialogo tra le due coalizioni. «Credo che così abbia inteso proporre il ministro della Giustizia» sono state le parole del capo dello Stato. Che ha aggiunto: Mastella «ha detto che si riserva un'iniziativa quando i due rami del Parlamento avranno completato l'insediamento e saranno costituite le commissioni competenti. Se ne riparerà allora».

Mastella pare quindi intenzionato a percorrere la strada dei provvedimenti di clemenza, a cui persiste le parole pronunciate da Karol Wojtyla nella sua storica visita a Montecitorio rimasero letterate. La situazione, da allora, si è modificata solo dal

punto di vista aritmetico. Nel centrodestra, le pregiudiziali di Alleanza nazionale e Lega rimangono. Sul fronte aennino, basta citare l'opinione di Maurizio Gasparri, che giudica la proposta di Mastella «un grave errore a danno dei principi di legge e ordine e in contrasto con i diritti degli onesti. Per l'amnistia occorre una maggioranza qualificata in Parlamento e mi impegnerò affinché questo quorum non si raggiunga». La sinistra al governo - aggiunge l'ex ministro delle Comunicazioni - vuol dire caos, disordine, premo alla criminalità. Ci batteremo in tanti contro l'amnistia che forse Mastella promuove anche a tutela di qualche suo amico». Tra coloro che si batteranno contro l'amnistia, ci saranno anche le camicie verdi (tanto che Calderoli si limita al semplicismo «non entro nel merito perché la posizione della Lega a riguardo è ben nota a tutti»). In Forza Italia e Udc i sostenitori di un provvedimento di clemenza generalizzata - seppur con i rispettivi distinguo - non mancano. Anche se, verosimilmente, per la maggioranza sarà difficile al momento trovare qualsiasi sponda dal fronte cideellino.

Nella maggioranza l'unico «no» palese arriva dall'Italia dei Valori. È Antonio Di Pietro a intervenire: «Pensare di risolvere il problema delle carceri e dell'inefficienza del sistema della Giustizia con l'amnistia, come ha fatto il collega Mastella, è un palliativo che rinvia ma non risolve il problema. Non dobbiamo dimenticare che, comunque la si voglia interpretare, l'amnistia è sempre un atto di resa e una dichiarazione di impotenza dello Stato, è il duro commento del

ministro delle Infrastrutture. Tra i due, comunque, è Di Pietro ad essere fuori dalla linea del governo. «La linea Mastella è concordata con Prodi», dicono da palazzo Chigi. Non a caso il Professore, nel discorso di presentazione dell'esecutivo a palazzo Madama, aveva annunciato che «il governo intende proporre al Parlamento di studiare un provvedimento diretto ad alleggerire l'attuale insostenibile situazione delle carceri». La stessa cautela ha contraddistinto il commento di Anna Finocchiaro, oggi capogruppo dell'Ulivo al Senato, nel discorso di insediamento. Giustiziaro Di. «Condivido l'intenzione del Guardasigilli e, come sempre, occorre verificare che ci siano in Parlamento i numeri, visto che è un atto di clemenza. Sarà bene che si precisino, fin dall'inizio del dibattito, per quali reati il provvedimento non va escluso». D'accordo anche la Margherita, che con Lamberto Dini chiede però una «misura moderata», e che «in ogni caso dovrebbe riguardare solo coloro che sono verso la fine di una pena e non ri-guardare delitti contro lo Stato, come la mafia».

Il dialogo non è tra sordi, ma la strada resta in salita. Soprattutto per una questione rilevata da Senato Marcello Pera. «Erano già cominciate delle discussioni sull'amnistia anche nella legislatura precedente: tutte si sono fermate perché, quando si parla di amnistia, c'è sempre una disputa su quali siano i reati da amnistiare e quali no. Mi auguro che questa volta vada meglio», ha detto il presidente del Senato. La condizione necessaria affinché l'auspicio periano si realizzi è che si apra un varco nel grande muro che divide l'Unione dalla Cdl.

CONTI PUBBLICI. RICETTE DA TROVARE ■ DI FABIO PAMMOLLI E NICOLA C. SALERNO

La Bce s'inquieta, ma le regioni s'indebitano

La derivata di spesa, con una preoccupante contrapposizione tra Stato pagatore di ultima istanza e regioni responsabili della produzione di servizi e... disavanzi. Sin dall'avvio della tormentata traversata federalista, il finanziamento in programma per la sanità ha «inseguito» la maggior spesa a consuntivo, con interventi correttivi e sanatorie che hanno portato l'incidenza sul Pil dal 6,2% del 2001 al 6,5% del 2004 e innalzato la quota di finanziamento a carico dello Stato dal 5,9% al 6,3%. Inerente all'incidenza, questi, ben più al rispetto al trend prospettato nelle previsioni di lungo termine della

Ragioneria generale dello Stato e dalla commissione Ue. La crisi della sanità è lo «specchio» della situazione in cui versano tutti i conti pubblici nel quadro federalista. Il patto di stabilità interno ha innalzato a sistema la logica dei vincoli di bilancio «sofficii», con un'escalation di provvedimenti che è culminata nella (fallimentare) applicazione della «regola del 2%» della Finanziaria 2005, inasprita senza miglior esito dalla Finanziaria per il 2006. I Comuni, per dirne una, lamentano un disavanzo oltre 2,4 miliardi di euro nel 2006 (cfr. *Il Sole24Ore* 24.4.2006).

La via italiana al federalismo sta producendo una vera propria spaccatura tra paese reale e paese «dei tetti», con disavanzi nascosti che, per ora, né il Fondo né la Bce sono stati in grado di valutare. E si tratta di disavanzi veri e non di aggiustamenti contabili. I testimoni, ne è l'ingente processo di cartolarizzazione dei debiti verso fornitori che le regioni hanno avviato per conto di Asl e aziende ospedaliere. Una gestione dei conti pubblici in cui è l'irresponsabilità politica a farla da padrona, mentre tutti gli obiettivi di politica economica si allontanano: sia quelli di sostenibilità finanziaria che quelli di adeguatezza delle prestazioni.

E' necessario ora costruire un «filo logico» per l'azione di governo nei rapporti tra Stato e regioni. In primo luogo, identificando i livelli essenziali di assistenza (Lea) e il loro costo rispetto a standard efficienti. Questo passaggio richiede la condivisione di un pacchetto di riforme strutturali, una sorta di «linguaggio comune» che le regioni devono adottare per coordinarsi. In secondo luogo, realizzando un sistema di finanziamento federalista trasparente, che preveda l'obbligo per le regioni di ripianare i disavanzi attraverso l'introduzione di addizionali Ire, con una piena responsabilizzazione sia finanziaria che politica. Passaggi obbligati, questi, se si vuol dare attuazione positiva all'articolo 119 della Costituzione, senza dinamiche centrifughe e dirompenti. Nel frattempo, l'Italia si trova in una situazione di amministrazione provvisoria della finanza pubblica e ciò che conta è «limitare i danni a fine anno» e poi?

Serve costruire un filo logico per l'azione di governo